

la guerra in america

Irak, Iran e Afghanistan non esprimono una condanna formale degli atti di guerra

Anche Castro e Gheddafi offrono aiuti agli Usa

Le Nazioni Unite: è un attacco contro l'umanità. Ma Saddam: chi semina vento...

Gianni Marsilli

All'inizio del febbraio 1991 cadevano bombe americane su Baghdad e Muhammad Gheddafi si diceva convinto che l'attacco «finirà col provocare tutte le nazioni arabe e porterà alla terza guerra mondiale», qualificava come «dei folli» tutti i partecipanti al conflitto e faceva pressioni sulla Turchia perché rifiutasse ogni collaborazione agli Usa e ai loro alleati. Fidel Castro, da parte sua, temeva che dopo aver distrutto l'Irak gli Usa si apprestassero ad attaccare Cuba: «Siamo pronti a resistere sino alle ultime conseguenze», diceva, accusando gli americani di volere «un massacro ad ogni costo, una carneficina» allo scopo di dominare il mondo. Ieri il colonnello Gheddafi ha offerto «assistenza e aiuto umanitario ai cittadini americani» colpiti da «un atto odioso». Quanto a Fidel Castro, ha auspicato la creazione di una «internazionale contro il terrorismo», ha invitato «coloro che dirigono il potente impero nordamericano ad essere sereni, ad agire con equità, a non lasciarsi trascinare da accessi di collera o di odio» e ha offerto il suo aiuto «medico e umanitario» per le vittime degli attentati di Washington e New York. Quanto a Mosca, Vladimir Putin non ha avuto la minima esitazione: non solo il cordoglio espresso a Bush con una telefonata ma anche l'intento di «lavorare insieme» contro il terrorismo, la richiesta di una riunione d'urgenza del G8, un minuto di silenzio in tutta la Russia proclamato per oggi in memoria delle vittime, la sospensione di tutte le esercitazioni militari nell'Atlantico, nel Pacifico e nell'Oceano Artico e l'annotazione poco casuale - espressa dal portavoce Iastrzhembski - che «si tratta dello stesso terrorismo attivo in Cecenia contro il quale la Russia sta combattendo». Il portavoce ha ricordato inoltre che nelle scorse settimane Mosca aveva fatto sapere che Osama Bin Laden era stato nominato comandante di fatto dell'esercito dei Taleban in Afghanistan, dove si stava costituendo una «centrale del terrorismo mondiale».

È poco per dire se gli attentati sul suolo americano abbiano già cambiato la geografia politica mondiale. Ma i paesi che non hanno espresso cordoglio e solidarietà agli Stati Uniti sono solo tre: Iran, Irak («gli Usa hanno raccolto le spine della loro politica», ha detto ieri Saddam Hussein, «indipendentemente dai sentimenti umani contraddittori rispetto a quanto è accaduto martedì») e Afghanistan. Persino la Corea del Nord - indicata peraltro da Washington tra gli «Stati canaglia» del pianeta - ha condannato la follia terrorista. Al consiglio di sicurezza dell'Onu Kofi Annan ha parlato di «attacco all'umanità». Nessuna nota smentita tra gli Stati arabi. Anche se, mentre Yasser Arafat donava il sangue ieri in un ospedale di Gaza per le vittime di New York, altri palestinesi esprimevano il loro giubilo nelle strade e la loro ammirazione per Bin Laden. Non è accaduto soltanto a Gaza e in Cisgiordania ma anche in Libano, in Irak, in Egitto e persino in Nigeria, dove vive una folta comunità musulmana.

Una condanna ferma e senza equivoci del gesto terrorista è venuta dall'Organizzazione della confe-



Un cittadino del Cairo intento a leggere un giornale con la notizia dell'attentato a New York

Marwan Naamani/Ansa

renza islamica, che rappresenta 57 paesi musulmani. Altrettanto ha fatto l'autorevolissimo imam di Al Azhar, la più alta istanza dell'islam sunnita, lo sceicco Mohamed Sayed Tantaoui: «Uccidere uomini, donne e bambini innocenti è un atto orribile e odioso». Al Azhar raggruppa al Cairo le università e le istituzioni teologiche e si pronuncia su tutto ciò che riguarda la comunità sunnita. Il suo avviso conta più di qualsiasi formale comunicato governativo. A Washington hanno sicuramente apprezzato. La politica americana nella regione aveva del resto già iniziato a

percorrere una strada diversa in questi ultimi tempi. Basti pensare al Sudan: ancora un anno fa Washington l'indicava tra i fomentatori e protettori del terrorismo internazionale. Solo una settimana fa George Bush ha invece affidato ad un ex senatore repubblicano del Missouri, John Danforth, l'arduo mandato di mediazione tra il governo sudanese e la rivolta dei cristiani-animisti del sud del paese. Il governo di Karthoum si è detto ben felice del tentativo, dopo due decenni di sanguinosa guerra civile. Il ministro degli esteri si è detto certo che «si aprirà un nuovo capitolo nel-

le relazioni» tra i due paesi, e confida in una rapida abolizione delle sanzioni dell'Onu che ancora colpiscono il Sudan. Il Sudan sta particolarmente a cuore a Colin Powell, come aveva fatto capire nel corso del suo viaggio in maggio in Uganda e Kenya. Questioni di interessi petroliferi (il Sudan ha grosse potenzialità energetiche) e di geopolitica. Si tratta di quello stesso Sudan nel quale trovò rifugio Osama Bin Laden nell'aprile del '91. Fuggiva dal suo paese, l'Arabia Saudita. Lo considerava venduto agli americani, e in questo era perfettamente d'accordo con l'eminenza gri-

gia di Khartoum, Hassan el Turabi.

Tutto ciò fa pensare che Osama Bin Laden sia politicamente molto isolato (a parte i talebani che lo ospitano). Pesa su di lui non soltanto la condanna della comunità politica internazionale, ma soprattutto l'ostilità dei ceti religiosi islamici. È il solo a pensare che il suo rifugio sulle montagne dell'Hindu Kush sia come la Medina nella quale si rifugiò il profeta prima di riconquistare la Mecca. Con lui restano soltanto quei disperati della galassia islamica che martedì notte inneggiavano alla sconfitta del gigante americano.

Falsi allarmi a Francoforte, Berlino, Londra, Atene e Parigi. Evacuati i grattacieli di Kuala Lumpur, Mosca mette in sicurezza gli impianti nucleari

Un pianeta sotto shock, scatta l'allerta globale

Marina Mastroianni

Il messaggio è arrivato forte e chiaro. Se c'è una cosa che l'incredibile film della catastrofe ha mostrato e ripetuto dalle tv di tutto il pianeta è che non ci sono più spazi sicuri, nessuno è al riparo. Il giorno dopo la tragedia l'allarme è globale e viene preso molto, molto sul serio.

L'Europa si sente in prima linea. Come a Washington, anche sui cieli di Londra e di Vienna viene imposto il divieto di sorvolo agli aerei civili. Su Parigi il passaggio è consentito, ma non a bassa quota. Nella capitale francese scattano misure straordinarie di sicurezza, nome in codice «Vigipirate». Gli artificieri sono pronti ad entrare in azione alla minima segnalazione: in mattinata una squadra speciale fa saltare il parabrezza di due

auto sospette, parcheggiate vicino alle ambasciate inglese e americana, non lontane dall'Eliseo. Falso allarme, si tira un sospiro di sollievo.

Lo stesso clima si respira intorno a Downing street. Ieri mattina, i giornalisti in attesa delle dichiarazioni del premier Tony Blair - una cinquantina - d'improvviso vengono fatti sgomberare. «Una misura precauzionale», spiega un portavoce. Blair negli stessi istanti stava presiedendo una riunione d'emergenza sulla sicurezza nazionale. La Gran Bretagna si sente più esposta di altri paesi. Massima allerta intorno agli edifici pubblici, civili e militari. Gli aeroporti di Heathrow, Gatwick e Stisted sono sottoposti a straordinarie misure di sicurezza. Come a Parigi, a Roma, a Varsavia, ad Atene, a Madrid, a Bruxelles, dove l'Alleanza Atlantica fa scatta-

re severissime misure di sicurezza nei suoi uffici. In Kosovo la Kfor fa salire di un grado il livello di allerta.

Basi Nato, basi americane, ambasciate sono sotto strettissima sorveglianza. Basta una segnalazione, un sospetto, una telefonata anonima per innescare il meccanismo della paura. A Francoforte la polizia fa sgomberare il Messeturm, un grattacielo di 256 metri a poca distanza dalla Fiera dove domani dovrebbe aprirsi il salone internazionale dell'automobile. Gli altoparlanti invitano la gente ad uscire con calma. Nessuna traccia dell'ordine che era stato segnalato da una telefonata anonima. Nel pomeriggio scattano le stesse precauzioni al ministero degli esteri a Berlino. Il vice-ministro degli esteri, Ludger Volmer conferma che c'è stata una telefonata anonima, secon-

do l'avvertimento due pacchi-bomba sarebbero esplosi di lì a poco. Nulla. Anche in Germania, le forze armate sono in massima allerta per garantire la sorveglianza aerea sui cieli.

Le segnalazioni anonime arrivano un po' ovunque. Ad Atene viene evacuata la Borsa, le contrattazioni vanno avanti solo via internet. Falso allarme anche nell'Istituto greco-americano e negli uffici della società americana Procter & Gamble. Una decina di chiamate anonime provocano altrettante evacuazioni di uffici pubblici e banche in Romania. La polizia è esasperata, ma i funzionari non possono fare a meno di «prendere molto seriamente tutte le informazioni che potrebbero evitare un disastro».

Mosca mette in sicurezza le centrali nucleari dell'Ural, divieto di sorvolo anche per la capitale russa.

Quando nella lontana Siberia una chiamata anonima avverte della presenza di una bomba nell'ospedale di Omsk, vengono evacuati 1000 degenti, i pazienti in rianimazione sono trasferiti in altre strutture.

Sono passate poche ore da quando i due aerei-bomba hanno sbriciolato le Twin Towers e il senso di sicurezza dell'America. La paura contagia anche l'Asia. A Kuala Lumpur vengono evacuati i grattacieli più alti del mondo, 450 metri e 6000 persone al lavoro, due torri gemelle simili a quelle distrutte a Manhattan. La polizia passa al sequestro degli 88 piani dell'edificio del gruppo petrolifero Petronas, senza trovare niente. Stessa sorte per gli uffici della Ibm. Ma non c'è segnalazione che possa essere sottovalutata. Le torri ospitano un grande albergo, dove questa settimana era

previsto un meeting dei comandanti delle forze armate americane nella regione e dei paesi del Pacifico. A Taiwan il presidente Chen Shui-Bian ordina la messa in stato di allerta delle forze di sicurezza nei porti, aeroporti, uffici governativi e al largo delle isole più vicine al continente.

Nulla, non succede nulla. Ma il fremito di terrore che si propaga dagli Stati Uniti percorre tutto il pianeta. Non è finita, il giorno dopo è, se possibile, ancora più duro del precedente, nell'attesa di sapere che cosa accadrà, che cosa popola la nuova era inaugurata dallo schianto delle Torri gemelle. Quando la Cnn annuncia la presenza di tre aerei non identificati nei cieli canadese sembra che tutto debba ricominciare. Un pilota aveva segnalato di essere seguito da tre velivoli. Un falso allarme, l'ennesimo.

Hollywood

Lo spettacolo non continua Studios e artisti in lutto

ROMA L'America è ammutolita. Parla dai tg, dalle breaking news, ma una delle sue principali industrie - quella dell'intrattenimento - tace. Tace Madonna, che ha annullato il mega-concerto che doveva tenersi allo Staple Center di Los Angeles, tace Broadway, la via dei teatri. Sussurra appena l'emittente musicale Mtv, che ha sostituito tutti gli show con programmi musicali «più discreti» intervallati dalle news della Cbs. Sui pannelli elettronici di fronte al casinò di Las Vegas, al posto dei consueti spot, sfilano solo la scritta «God bless America».

Un'atmosfera irreale si è impadronita del paese più potente (e più comunicatore) del mondo. Hollywood ieri ha chiuso i battenti, i maggiori studios erano deserti, la fabbrica dei sogni sembra caduta in coma. Chiuse per un giorno Disneyland, in California, e Disneyworld, in Florida, serrati molti cinema e multiplex in tutto il paese. A New York sono stati sospesi tutti i film in lavorazione. Ieri la Warner Bros ha tenuto un summit per decidere di rinviare l'uscita di *Collateral Damage*, con Arnold Schwarzenegger, atteso nelle sale il 5 ottobre. E comprensibile la preoccupazione della Warner: la pellicola narra di un uomo la cui famiglia rimane uccisa nel crollo di un grattacielo di Lower Manhattan, a due passi dalle Twin towers, distrutto da una bomba terroristica. E anche l'uscita di un altro film, prevista per il 21 settembre, è stata rinviata «sine die»: si tratta di *Big trouble*, ultima fatica di Barry Sonnenfeld, dove si narra di una bomba nascosta in una valigia e messa su un aereo. Tra i film che erano in lavorazione proprio a Manhattan e che sono stati bloccati immediatamente

te anche il seguito di *Men in black*, dello stesso Sonnenfeld.

Certo non stupisce che in tutta l'area di New York non voli una mosca: cancellati tra gli altri i concerti di Janet Jackson, degli Aerosmith, niente show per Babyface all'Apollo di Harlem, per i Flickerstick all'Irving Plaza, annullati Alanis Morissette, Ben Folds, Redman, Black Crowes, Tool e Goldmack, sospeso il tour di John Mellencamp. Ed è saltata pure la cerimonia di consegna dei Grammy latini, che si doveva tenere ieri sera a Los Angeles (dove il supershow è stato spostato da Miami, per le reiterate proteste degli antiracisti e qualche velata minaccia di attentati), e dove erano attese le star più popolari per milioni di americani, «ispanici» e non: Jennifer Lopez, Christina Aguilera, Carlos Santana, Jon Secada e Destiny's child tra gli altri. Annullata la cerimonia, prevista per domenica, dell'Academy of television arts & sciences, ovvero dei premi Emmy, allo Shrine Auditorium.

Ovviamente, l'onda lunga del lutto è giunta fino a noi, a cominciare dai palinsesti tv. I vertici Mediaset hanno ieri tempestivamente annunciato lo slittamento del debutto, previsto per ieri sera, del *Grande fratello*, a giovedì 20. Sono tanti, anche nel nostro paese, a «non sentirsi»: Sting, Blondie e Luis Bacalov hanno preferito annullare il concerto che doveva tenersi domenica a Reggio Emilia insieme a Lucio Dalla e Filippa Giordano. Sempre Sting ha annullato l'evento che l'avrebbe visto protagonista, il prossimo 24 settembre, a Pompei: lo show, questa volta, proprio non può andare avanti.

r.bru.

I giapponesi attaccarono a sorpresa la base navale, rompendo ogni «codice etico». E gli Usa entrarono in guerra. Quel trauma resiste nella coscienza collettiva americana

Pearl Harbor, 7 dicembre 1941, torna il fantasma del grande tradimento

Wladimiro Settlemili

Lo stesso doloroso stupore, la stessa rabbia, le lacrime della gente per strada, in faccia al sole. Come allora. Come quella domenica del 26 novembre del 1941 quando i giapponesi, a tradimento, attaccarono la base americana di Pearl Harbor, nelle Hawaii, per distruggere la flotta del Pacifico. Più di tremila morti, oltre mille feriti e decine di navi e di aerei distrutti senza rimedio. Tutto questo mentre gli Stati Uniti continuavano a trattare con il Giappone e con il primo ministro, il generale Hideki Tojo che aveva appena ordinato l'invasione della Cina e dell'Indocina.

In queste ore di tragedia per gli Stati Uniti, l'aggressione militare di Pearl Harbor viene costantemente citata dai com-

mentatori, dagli uomini politici e dai pochi reduci della Seconda guerra mondiale. Non è ovviamente possibile ancora raffronto tra il numero delle vittime di allora e quello di queste ore. E non è possibile neanche un vero e proprio paragone perché a Pearl Harbor si trattò, comunque, di una azione militare rivolta contro una base navale. C'era - se così si può dire - ancora un'etica della guerra» anche se, proprio con l'attacco alla base delle Hawaii, veniva spazzata via ogni lealtà tra paesi belligeranti. Poi, verranno i bombardamenti sulle grandi città come Coventry e Dresda e, infine, i campi di sterminio.

Ora, siamo alle sfide terroristiche epocali, globali e senza più alcun rispetto per niente e nessuno. Non solo: il massacro, questa volta, è sul territorio metropolitano degli Stati Uniti. Ma Pearl Harbor, nono-

stante tutto, per gli americani e la loro storia, rimane un punto di svolta. Dopo quell'attacco a tradimento, niente, infatti, fu più come prima.

Vediamo che cosa accadde. Era, appunto, una domenica tranquilla sia negli Stati Uniti come nella base militare alle Hawaii. Soldati e marinai si preparavano all'alzabandiera e alla messa. Gli aerei erano schierati a terra l'uno accanto all'altro e le navi tutte alla fonda in porto e con gli equipaggi sparsi ovunque. C'erano stati, nei giorni precedenti, diversi allarmi. Ma niente di serio. Mentre l'Europa era già in fiamme, americani e giapponesi continuavano a discutere.

Il segretario di Stato Cordell Hull e il generale Tojo continuavano a scambiarsi messaggi e telegrammi. Gli Usa avevano decrittatori automatici che intercettavano

i messaggi giapponesi ma, forse, non capirono bene che stava per scoccare l'ora dell'aggressione. Tra l'altro, le alte sfere militari non si fidavano per niente di quei decrittatori messi a punto dalle «teste d'uovo» convocate dal Pentagono. Così, a Pearl Harbor, i sistemi di sicurezza erano praticamente spenti o fuori uso. C'era un radar acceso sul Monte Opana ed esso registrò, alle 6.45, l'arrivo di alcuni aerei, ma siccome erano attesi aerei americani di rinforzo, nessuno, in pratica, si occupò della faccenda. Invece, dalle Isole Curil, erano già partiti quattrocento aerei giapponesi.

In realtà, il radar di monte Opana aveva letto giusto. Sul cielo della base americana si trovavano, in quel momento, quasi duecento aerei nemici: 46 caccia Zero, 40 aerosiluranti, 51 bombardieri da picchiata e 40 bombardieri d'alta quota. Quella pri-

ma ondata era guidata dal comandante Akiro Fuchida, un grande pilota da caccia e un profondo conoscitore dei famosissimi Zero. In porto, dondolanti sul mare, c'erano otto corazzate americane, molte navi più piccole e 350 aerei erano a riposo sulle piste. Il primo attacco si protrasse per trenta interminabili minuti. Solo dieci aerei americani riuscirono a levarsi in volo e sette poterono reagire. Nel frattempo, le aerosiluranti giapponesi scesero a pelo d'acqua, colpirono subito la corazzata Arizona. La seconda ondata, al comando del generale Shimazaki, arrivò subito dopo e l'incursione si protrasse per circa un'ora. Gli americani, nel frattempo, erano riusciti in qualche modo a riorganizzare le difese. La contraerea, in particolare, riuscì ad aprire il fuoco insieme alle artiglierie di alcune navi. 29 aerei giapponesi, dei 167

che conducevano il secondo attacco, furono abbattuti. Ma gli americani avevano già perduto anche le corazzate Oklahoma e Utah. Fuori dal porto, infine, gli aerei Usa avevano anche affondato alcuni sommergibili tascabili giapponesi. Certo, 190 aerei americani erano stati spazzati via ancora a terra, ma i depositi di carburante erano salvi. Ci vollero due giorni per stabilire che tra i soldati, marinai, aviatori e civili, i morti erano stati un'enormità: 3.045. I feriti, moltissimi dei quali ustionati gravemente, erano oltre mille.

Poche ore dopo, il presidente Roosevelt, con un commosso discorso alla nazione ascoltato da milioni di persone attonite e piene di dolore, annunciava l'entrata in guerra dell'America contro gli imperialisti giapponesi, i nazisti e i fascisti della Germania e dell'Italia.